

Giulio Cassani

## Ritorno a casa

**I**l buio era profondo, la luna nascosta dalle nuvole, la mia torcia scarica; la pioggia, gelida e sottile, riusciva a bucare le fronde degli alberi, sferzandomi il viso ed inzuppandomi da capo a piedi.

Il silenzio cupo della boscaglia era interrotto, ogni tanto, solo dal verso stridulo di qualche uccello notturno, che sembrava di voler aumentare la mia ansia.

Le alte felci mi schiaffeggiavano, procedevo a stento...

Cominciai a barcollare; fui colto da un'angoscia crescente, mentre mi assillava una domanda "Quando riuscirò ad uscire da qui?".

All'improvviso mi apparve la fioca e tremolante luce di una lanterna: ero arrivato!

L'insegna, seppur fatiscente, era ancora leggibile: "Taverna del viandante". Finalmente!

Entrai, cercando di asciugarmi alla meglio. L'oste era un omone dall'aspetto severo, la barba lunga ed incolta, lo sguardo inquietante. Era l'unico presente. Mentre batteva energicamente per scaricare i fondi di caffè mi squadro da capo a piedi con fare inquisitorio.

Poi, alla mia domanda, con un ghigno beffardo rispose categorico: "Qui non vendiamo alcolici".

Fu peggio di un pugno allo stomaco. Ma come, ero in una taverna e non si vendevano alcolici?

Neppure un goccio per tirarmi su? La delusione era profonda. Ricaddi nell'angoscia sempre più nera.

Mi sentivo confuso, non sapevo a cosa aggrapparmi.

Uscii, cercando di non sbattere la cigolante porta.

Un grosso volatile, forse una civetta, mi svolazzò minaccioso sulla testa.

La pioggia non era cessata, anzi, se possibile, era aumentata d'intensità. Ormai il freddo mi penetrava le ossa...

Ad un tratto apparve un tizio sulla sessantina, dal colorito rosso scuro, con grosse vene blu inchiestro in evidenza.

Si appoggiava ad una stampella, aveva la testa fasciata ed un occhio tumefatto.

Era fermo e, incurante della pioggia, andava declamando: "epatite, cirrosi epatica, epatite, cirrosi epatica...".

Stupito, mi avvicinai chiedendogli: "Chi sei?, Che diavolo vai cianciando?"

"Sono il tuo fegato" fu la sorprendente risposta " incolpevole, sto meditando sulla mia triste sorte".

E, mentre un brivido mi correva lungo la schiena, il fegato tramutò di colpo il proprio colorito da

rosso scuro in nero, le vene gli si afflosciarono diventando come gelatina.

“Ti ringrazio di tutto!” mi sibilò rabbioso, ed aggiunse “Per anni hai abusato di me, mi hai massacrato con la tua passione da “buongustaio” dell'alcol.

Ma ora basta, non ne posso più; d'ora in avanti te la caverai da solo... se ci riuscirai...” e subito si dissolse nell'impalpabile nulla dell'oscurità.

Rimasi scosso e pensai sgomento “Da qui non esco più”.

Nel frattempo, come in un carosello felliniano, comparivano altre persone, dall'aspetto poco rassicurante; alle mie domande sogghignavano, non rispondevano o rispondevano in modo insolente, godevano della mia angoscia e scomparivano senza che io potessi trattenerle.

Come quella tavolata di cinquantenni con le braghetto di cuoio all'Oktoberfest; cantavano, brindavano e si scolavano anche due di quei bicchieroni di birra da un litro, non badando a me.

Avevano la classica pancetta, ogni tanto si alzavano per correre al “muro del bisogno”, ma... il fegato... non l'avevano?

Per fortuna mi passarono davanti agli occhi anche alcune tra le scene più care del passato più lontano: come quando, era una domenica pomeriggio ed avevo tre anni, mio zio materno Achille indossò il suo abito migliore e mi condusse nella piazzetta dell'abside del Duomo per una fotografia seduto su una mensola della scalinata della canonica, con lui accanto, in piedi, eseguita da un fotografo professionista solito stazionare da quelle parti.

Lo zio Achille non navigava certo nell'oro, ma teneva tantissimo a che io avessi in futuro una sua foto ricordo.

Dopo più di sessanta anni la conservo ancora gelosamente.

Quando, era una mattina verso la fine di marzo ed avevo cinque anni, mio papà Sergio, tornando a casa in bicicletta dall'Ospedale Civile di Fidenza, mi annunciò felice “Allora adesso hai una sorellina, come la vuoi chiamare?” Ed io, senza alcuna esitazione: “Paola”. Ancora oggi, in un lampo di memoria, ricordo che in quel momento, da bravo bambino, stavo raccogliendo le viole in giardino.

Quando, avevo tredici anni, la mia mamma Gina mi accompagnò a Parma per iscrivermi al Liceo Scientifico. Non sapendo dove fosse la scuola, chiese ad un passante e questi ci indicò il carcere di San Francesco. Perché? Avevamo un aspetto così dimesso? Era così strano chiedere del liceo appena una dozzina di anni dopo la fine della guerra?

Cercavo di toccare almeno uno di questi amati volti, di avere un aiuto o almeno un conforto e di abbracciarli ancora una volta, ma i miei tentativi fallivano, come se cercassi di afferrare una manciata d'aria.

All'improvviso comparve nella boscaglia il mio professore di lettere del liceo, dal nome di battesimo classicheggiante: Antenore. Non era per nulla bagnato e procedeva sicuro con un'espressione serena e conciliante, la stessa che gli illuminava il volto quando ci leggeva pagine scelte dai Promessi Sposi.

“È fatta” pensai “Il Signore mi ha gettato un salvagente, anche se non me lo merito”.

Il Professore (sì, con la P maiuscola) per quattro anni mi aveva insegnato tante cose, i valori della vita, il rispetto delle persone, aveva sempre avuto stima di me, non poteva abbandonarmi proprio adesso!

Mi gettai con un balzo felino verso di lui, ma..., ahimè, niente da fare,... di nuovo solo sensazione di vuoto e di caduta.

Fu così che mi svegliai di soprassalto, ai piedi del letto, con la gola secca ed una terribile voglia di bere (niente paura...acqua fresca!); grazie a Dio l'incubo era finito.

Ma subito mi balenò un dubbio: la sera prima avevo forse esagerato con il “solito grappino” dopo cena?

Il mio gatto Romeo, che fino a quel momento aveva dormito serafico accanto a me e che giocoforza si era dovuto destare di botto, roteando la testa, mi guardava con un'eloquente aria di rimprovero...

Lo spavento era stato tale che il mio pessimo umore migliorò solo dopo qualche ora.

Il monito aveva comunque sortito un effetto: la sostituzione del “solito grappino” con una forse meno nobile, ma certamente più salutare, ...camomilla...